

Testo e foto: Andrea Rigato

SIVIGLIA (SPAGNA)

**S**i dice flamenco e la sola parola evoca immagini di balli sudati e spasmodici, così come suoni di casse armoniche, di chitarre calde e di voci modulate da corde vocali tese oltre ogni possibilità. Ma, spiegano gli esperti, il flamenco è molto più di una performance, è uno stile di vita o, meglio, un'interpretazione della vita». Per lo meno questa è la visione di José Manuel Caballero Bonald, scrittore e professore andaluso-franco-cubano, la cui voce accompagna i visitatori del Museo del Baile Flamenco (Mbf) di Siviglia, capitale dell'Andalusia, attraverso una video-intervista proiettata non-stop.

#### ARTE E VITA

Il museo, fondato nel 2006 da Cristina Hoyos, celebre ballerina figlia della Siviglia più storica e popolare, si trova a due passi dalla centralissima Giralda, simbolo della città, nata come minareto e divenuta campanile dopo la Reconquista. La scelta del luogo è più che giustificata: la fondatrice del museo considera il flamenco la più alta espressione della

zona perché nasce «dall'identità degli andalusi, dal popolo andaluso», e nella ridondanza sembra voler sottolineare la totalità della categoria, con le sue varie etnie. In realtà, oggi si potrebbe credere che non sia più così, che

**«Ho sposato una gitana - racconta Jorge, chitarrista - e vivo come uno di loro. Perché se vuoi fare bene il flamenco devi viverlo, sempre»**

quel poco che rimane del vero flamenco sia appannaggio di una minoranza di gitani e sia vissuto quasi esclusivamente in eventi semiprivati (matrimoni, battesimi, ecc.). Inoltre, a detta di molti, a Siviglia le espressioni più originali devono essere cercate in quartieri come la Barriada Murillo (ribattezzata «Tres mil viviendas»), con il rischio di fare incontri poco desiderabili...



# Essere flamenco

**Non solo attrazione turistica. Il flamenco, quello autentico, è anzitutto uno stile di vita aperto all'incontro con la diversità e alla contaminazione. Parola di chi, nel cuore dell'Andalusia, ne ha fatto la propria ragione d'essere**

Parrebbe impossibile, perciò, non dare ragione a chi sostiene che il flamenco, a Siviglia, è oggi in gran parte solo un'attrazione turistica. In effetti è in locali pieni di turisti che è più facile ascoltarlo. Di questi il numero 1, almeno per anzianità, è la Carboneria. Tuttavia, se è vero che la maggioranza del pubblico è composta da stranieri, si percepisce pure che chi sta sul palco può e deve essere annoverato tra coloro che interpretano il flamenco anche quando sul palco non ci stanno.

Rocío De Carmen e Jorge Flores (all'anagrafe Jordi) sono due degli «anfitrioni» più rappresentativi, e chi di flamenco si alimenta è perfetto per parlare del connubio arte/vita. I due stanno sotto i riflettori della Carboneria come minimo una notte alla settimana, ad accompagnare, rispettivamente a passi di danza e alla chitarra, i vari «cantatori» (*vedi box*). Si capisce che sono del mestiere da come parlano dettagliatamente del palco in questione, «il più duro di Siviglia», non solo letteralmente - è

Siviglia, Rocío del Carmen durante un'esibizione.

di cemento, non di legno, e «richiede sforzi immensamente maggiori per far risuonare ogni colpo di suola», dice lei enfatica -, ma anche perché ospita esclusivamente performance *unplugged*, sicuramente più fedeli allo spirito delle origini ma anche più spossanti.

Si coglie subito anche che, rispetto alle relazioni tra flamenco e vita, hanno idee per niente distanti dalla prospettiva teorica di Caballero: elementi che con musica e ballo hanno poco a che fare irrompono sfacciati fin dalle prime risposte a domande su biografie strettamente artistiche. Rocío vanta sangue 100% *blue-gypsy*: «Tutta la mia famiglia è gitana, pure mia madre che è nata *paya* (non zingara, ndr), ma è stata cresciuta da una comunità locale da quando aveva 4 anni. Ti basta vederla ballare per crederci. Anzi, è stata la mia unica professoressa». Jorge invece è nato in Catalogna e si è introdotto nel mondo della musica andalusa grazie al padre, cantante amatoriale, e alla forte comunità meridionale che da sempre emigra per lavoro verso Barcellona; poi, in controtendenza, si è trasferito a sud e ha studiato con diversi maestri.

È lui stesso a confessare che da parecchio tempo prova (con successo) ad andare oltre la sua origine «nordica e sedentaria»: «Ho sposato una gitana e vivo come uno di loro. Perché se vuoi fare bene il flamenco devi viverlo, sempre. Non esiste "essere" flamenco per due ore al giorno sopra un palco». Jorge è più che convinto della necessità di vivere flamenicamente e gitanamente; così come è convinto che uno zingaro vive di più, «più intensamente, cioè: nel senso che mangia di più, beve e dorme di più (risate, ndr), celebra di più la vita e riesce a esprimere tutto con una forza che gli viene da Dio, o comunque da fuori di sé».

## SPIRITUALITÀ E COMUNICAZIONE

Jorge si riferisce al *duende* (letteralmente «folletto»), spirito e anima dell'arte gitano-andalusa. A spiegarlo ci si perderebbe come nel labirintico quartiere di Santa Cruz o tra gli stili del flamenco.

È importante però chiarire che si tratta di una di spiritualità sui generis. Il «sentire» flamenco, anche religioso, nonostante i picchi liturgico-folclorici della devozione andalusa, sembra non amare accasarsi in nessuna ortodossia o chiesa. Rocío prega Dio, ma da sola, magari prima dei concerti. E rispetto alla Chiesa istituzionale ha una posizione critica, in particolare prende di mira «la ricchezza maldistribuita di Roma: troppa fame nel mondo e troppo oro in Vaticano».

Tornando al *duende*, «è qualcosa di magico - provano a chiarire i due - che ha a che vedere con la comunicazione tra persone, nella vita così come in un concerto, tra musicisti così come con il pubblico. Ben al di là dello scambio verbale. Per questo non è un problema se chi ascolta non capisce lo spagnolo. La sfida di riuscire a trasmettere qualcosa è ancora più intrigante». Ed ecco che le carte vengono sapientemente rimescolate come tra le mani di un'abile chiromante: l'uscita del flamenco dai suoi ambiti nati, l'apertura ai turisti e altre contaminazioni, considerate da alcuni deviazioni, vengono interpretate come le espressioni attuali più autentiche di un'arte caratterizzata fin dalle sue origini da un'identità dialogica. Questa è la visione degli artisti del flamenco *underground* di oggi, ma non è difficile trovare conferme tra le voci istituzionali.

Ne è un esempio Juan Paredes, ballerino pluripremiato e professore al Mbf, il cui percorso artistico non richiede grandi presentazioni, almeno tra gli amanti del genere. Lui ci tiene però a ricordare

almeno due grandi partecipazioni: il film musicale *Montoyas y Tarantos*, che rappresentò la Spagna agli Oscar del 1989, e la cerimonia conclusiva delle Olimpiadi di Barcellona 1992. Assistendo alle sue lezioni si nota che l'approccio è estremamente comunicativo e che la priorità, prima che a passi e ritmi, è data al contatto umano. «La tecnica è importante, ma deve essere solo uno strumento per trasmettere ciò che si vuole e soprattutto ciò che si sente».

Juan usa il termine «fusione», accennando all'origine multiculturale dell'arte della sua terra (incontro tra elementi mori, gitani, ebrei sefarditi, cristiani e latinoamericani), e sostiene che *seguriya*, *soleá* & C. saranno sempre «patrimonio nostro, perché nato qui, ma anche aperto a contaminazioni con qualsiasi latitudine». Ma attenzione: secondo Juan, che suona spesso con stranieri (in questo momento collabora regolarmente con musicisti di Creta), «per fondersi con altri generi è fondamentale sapere chi si è, dominare l'espressività più tradizionale; altrimenti viene fuori il *flamenquito*», genere di moda nella musica leggera andalusa. Un messaggio di attualità anche fuori dalla musica, sempre che ci sia la voglia di incontrarsi davvero, condizione essenziale per ogni grande flamenco. ■

**«Per fondersi con altri generi - avverte Juan Paredes, ballerino pluripremiato - è fondamentale sapere chi si è; altrimenti viene fuori il flamenquito»**

## LA SCHEDA

**E**sistono poche certezze sull'origine e l'evoluzione del flamenco, così come sull'**etimologia del termine**: secondo alcune teorie proverrebbe dall'**ispano-arabo fellahmengu**, che indica un «contadino senza terra», secondo altre dall'**aggettivo «fiammingo»** (che è appunto il significato letterale, in spagnolo), relazionale a quella che si riteneva la provenienza del **popolo gitano**. Una certezza, però, c'è: le popolazioni nomadi insediatesi nella penisola iberica nel basso medioevo e le loro **interazioni con arabi ed ebrei** sono i protagonisti della nascita, in Andalusia, di un'espressione artistica tutta nuova, sebbene ispirata anche alle tradizioni preesistenti.

Le **persecuzioni** subite da queste popolazioni a opera delle dinastie cattoliche spingerebbero il **tono di lamento** (*jaleo*, in gergo) che caratterizza la maggior parte degli stili (*palos*) del flamenco, espresso in particolare dai *cantaos* (letteralmente «cantatori», termine utilizzato solo in riferimento a questo genere). Esistono più di 50 **palos** (classificati in base ai registri, alle occasioni in cui generalmente si eseguono e al tipo di accompagnamento musicale o di coreografie). Tra i principali troviamo *soleá* e *seguriya* (tragici e intensi) e *bulerías* e *sevillanas* (più festosi).

a.r.